

Le guerre del terzo millennio

di Maurizio Simoncelli

La dimensione economica del nuovo millennio

Non si può parlare dei tanti conflitti e delle numerose crisi in atto se non si considera il nuovo quadro economico mondiale, così come si presenta alle soglie del terzo millennio.

A partire dalla fine del XX secolo, con la fine dell'impero sovietico e del modello comunista, una nuova ideologia sembra aver apparentemente trionfato: quella del liberismo e della conseguente globalizzazione economica, che «deve» essere estesa alle aree di tutto il mondo. Essa proclama l'eccellenza di politiche economiche e sociali basate sulla liberalizzazione totale dei traffici e dei flussi di capitali, l'eliminazione delle barriere, la progressiva privatizzazione delle proprietà e delle attività economiche statali (compresa l'istruzione e la sanità), ecc. A tale ideologia (o nuova religione), comunemente identificata con il modello «vincente» statunitense, si sono andati convertendo a mano a mano non solo tutti i governi e le classi dirigenti occidentali, ma anche quelli dell'Est Europa (Russia compresa) e degli altri continenti.

A questo modello si accompagna non di rado una sua indiscutibilità fanatica e sembra quasi che sia rimasto solo papa Giovanni Paolo II a denunciare l'inadeguatezza e la brutalità di tale modello di sviluppo¹, che si realizza grazie ad una violenza spaventosa attuata

¹ Il Pontefice, in un discorso ai partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia di scienze sociali, il 27 aprile 2004 in Vaticano, ha detto che «l'economia di mercato sembra aver virtualmente conquistato il mondo intero, ma se è una via per rispondere ai bisogni economici rispettando la libera iniziativa, deve però essere controllata dalla comunità, dal corpo sociale con il suo bene comune. La globa-

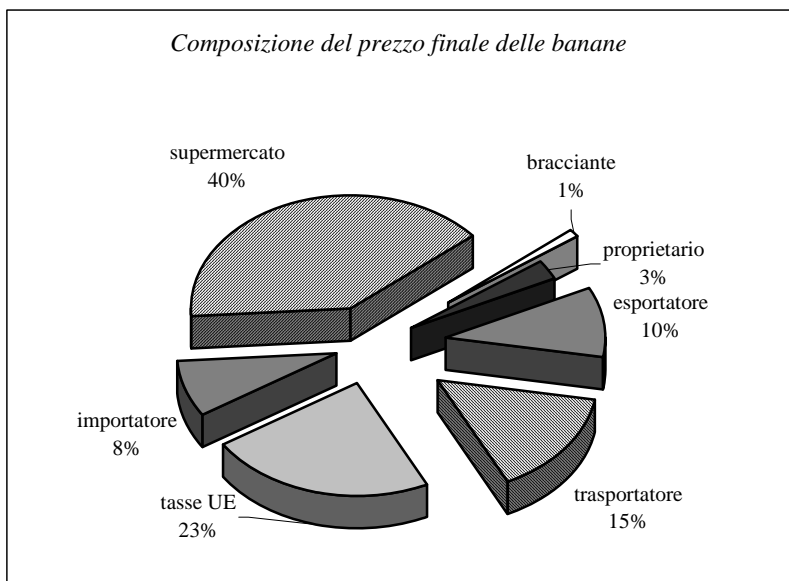
soprattutto nei territori dei paesi in via di sviluppo (PVS), dove l'utilizzo di manodopera pagata con salari da fame e l'esportazione di materie prime ottenute a prezzi indicibilmente bassi permettono l'attuazione delle cosiddette logiche del profitto.

La globalizzazione economica² opera ispirandosi proprio solo alla logica del profitto e si muove sullo scacchiere mondiale schiacciando ogni diversità ed ogni resistenza delle società coinvolte. Basta pensare, ad esempio, al costo all'origine delle banane e di altri frutti esotici che arrivano, percorrendo tragitti lunghissimi, sulle tavole delle famiglie dei paesi industrializzati a prezzi concorrenziali addirittura rispetto ai frutti prodotti *in loco*: quanto saranno pagati i lavoratori dei paesi produttori per poter sostenere tale politica commerciale? Secondo «Altraeconomia» (10/2000), al bracciante della piantagione va solo l'1% del prezzo finale della banana, mentre il rimanente viene così suddiviso: il 3% al proprietario della piantagione, il 10% alla compagnia esportatrice, il 15% al trasportatore, all'Unione Europea il 23% per tasse e licenze, l'8% all'importatore «maturatore» e il 40% al supermercato.

L'assetto oligarchico delle multinazionali di questo settore (come di quello del petrolio, del caffè o altro) permette, in palese contraddizione con gli assunti teorici dell'utopico libero mercato e della concorrenza, d'imporre condizioni capestro per i paesi produttori coinvolti e di ottenere guadagni significativi. Per non incorrere, però, nell'errore d'identificare questo tipo di politica solo con quella delle multinazionali e queste solo con gli USA, è anche opportuno ricordare che, tra gli altri, pure l'Unione Europea, con le sue sovvenzioni, aiuta esportazioni in grado di mettere in gravi difficoltà le economie dei PVS (come nel caso della produzione di pomodori).

lizzazione non deve essere una nuova versione di colonialismo, deve rispettare la diversità delle culture, che, con l'universale armonia dei popoli, sono chiavi interpretative della vita» (ANSA, in <http://digilander.libero.it/giovaniemissione/papae-global.htm>).

² Sin dall'antichità la frequenza e l'intensità dei rapporti hanno prodotto effetti di profonda permeabilità tra popoli e civiltà, dall'ellenizzazione in poi. La globalizzazione attuale si colloca su un piano assai avanzato e delicato grazie a specifiche tecnologie e ai sistemi internazionali che rendono il nostro pianeta un «villaggio globale», particolarmente esposto e vulnerabile ad azioni ed iniziative tra le più articolate per dimensioni ed impatto. Parallelamente alla globalizzazione economica si sviluppano appunto quella culturale e quella politica, anch'esse collegate alle trasformazioni in atto nel mondo.



La vendita di prodotti al di sotto del costo di produzione e del prezzo mondiale di mercato è definita tecnicamente *dumping* e viene utilizzata dai paesi più potenti per facilitare le proprie esportazioni (come nel caso del grano statunitense). Questo avviene sia attraverso i sussidi alle esportazioni formalmente accettati dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), sia mediante i cosiddetti aiuti alimentari, acquisendo così nuovi mercati, ma sconvolgendo i PVS ed aggravandone le condizioni socio-economiche. Questo attacco sistematico all'agricoltura dei PVS, settore economico in cui è prevalentemente concentrata la forza lavoro locale, sta creando inoltre crescenti masse di disoccupati costretti a trasferirsi nelle megalopoli, ad ingrossare le file degli emarginati e degli emigranti.

Analogamente, va sottolineato il ruolo della grande finanza e delle istituzioni finanziarie internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, *in primis*) nel condizionare le scelte politiche di molti PVS mediante la loro capacità di ridurre sul lastrico economie più o meno floride grazie allo spostamento internazionale di capitali attraverso operazioni gestite mediante semplici computer o negando la concessione di linee di credito³.

³ Si pensi alle richieste del Fondo Monetario Internazionale in merito ad alcuni

Mentre la globalizzazione si diffonde, i grandi obiettivi stabiliti dalle Nazioni Unite o dal G8 continuano ad essere pure espressioni verbali: i magnifici programmi d'intervento nel mondo contro la fame, la mortalità neonatale, la lotta contro l'AIDS ecc. rimangono al palo, senza riuscire ad ottenere neppure i fondi che solennemente i governi avevano dichiarato attraverso un sapiente *battage* pubblicitario gestito tramite i mass media.

Sandro Calvani, dirigente delle Nazioni Unite che vive e lavora a Bangkok, ha scritto che:

Nel 2002 sono stati spesi nel mondo 800 miliardi di dollari per i bilanci di guerra contro circa 56 miliardi in aiuti allo sviluppo dei paesi poveri. Dei 19 miliardi di dollari di aiuti all'Africa l'anno scorso l'UE ne ha versato il 42%, gli USA il 12%. 56 miliardi di dollari è anche il totale che la Banca mondiale stima si debba spendere per ricostruire l'Iraq, tanto quanto l'anno prima il mondo ha 'regalato' ai paesi poveri e il triplo di quanto destinato a 500 milioni di africani. In ottobre, la Conferenza internazionale dei paesi donatori ha promesso 33 miliardi all'Iraq, il doppio di quanto l'anno prima è andato a tutta l'Asia, cioè a oltre un miliardo di persone sotto i livelli minimi di povertà. Se le promesse saranno mantenute, agli iracheni andranno circa 1.300 dollari pro capite, al resto dell'Asia circa 5 dollari pro capite l'anno... Gli immigrati dai paesi poveri l'anno scorso hanno mandato a casa, togliendoli dal proprio basso reddito, circa 80 miliardi di dollari, ben di più di tutto l'aiuto allo sviluppo dai paesi ricchi⁴.

Il nuovo millennio si apre dunque con una voragine crescente tra i paesi ricchi e quelli poveri, tra una popolazione numericamente ristretta (appena alcune centinaia di milioni di persone) che vive in condizioni di agiatezza e una moltitudine di miliardi di uomini e donne che si trovano a doversi porre l'interrogativo se e come arriveranno alla fine della giornata. Le numerose denunce di questa drammatica ed esplosiva sperequazione non sembrano aver spostato di una virgola la situazione, anzi il divario negli anni è andato espandendosi.

Nessuno può in realtà sapere quanto potrà durare un modello di sviluppo fondato sulla cosiddetta logica del libero mercato e della

prestiti a governi dei PVS, condizionati, ad esempio, all'abolizione delle protezioni doganali, alla riduzione dello Stato sociale o alla privatizzazione dell'acqua, programmi che danneggiano pesantemente le già misere popolazioni locali.

⁴ «Vita» del 21 settembre 2004.

globalizzazione. Oltre trent'anni fa un rapporto del Club di Roma del 1972, intitolato *I limiti dello sviluppo*⁵, prevedeva a breve termine una situazione catastrofica e ingestibile, ma le risposte del sistema mondiale sono state tra le più differenziate e la catastrofe non sembra essersi realizzata così come era definita. Almeno per i paesi ricchi. Per il resto del mondo, per quelli che sono estranei alla cittadella della ricchezza, la catastrofe è pienamente in corso e viene pagata con la vita.

Infatti, si stima che ogni giorno muoiano circa 24.000 persone per fame o per cause ad essa collegate e che il 10% dei bambini che vivono in paesi in via di sviluppo muoia prima di aver compiuto cinque anni. Nel complesso, si valuta che ben 800 milioni circa di persone nel mondo soffrano effettivamente per la fame e per la malnutrizione.

Anche per l'AIDS, secondo le stime dell'UNAIDS e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, alla fine del 2000 vi erano ben 36,1 milioni di persone affette da HIV nel mondo e i morti dall'inizio dell'epidemia ammontavano a circa 22 milioni. Un dato appare significativo: oltre il 95% delle persone con HIV vive proprio nei paesi in via di sviluppo, dove si è concentrata la stragrande maggioranza (90%) di tutti i decessi per AIDS nel corso di questi anni, soprattutto tra i giovani nel pieno della loro attività produttiva e riproduttiva, mentre le multinazionali farmaceutiche rifiutano di cedere le medicine a prezzi accessibili a questi popoli impoveriti.

Non è un fatto casuale la possente ondata migratoria che dalle vaste aree sottosviluppate si muove attraverso mille rivoli verso quelle più ricche. I tentativi messi in atto da parte dei paesi destinatari di questi flussi per contenerli, per regolamentarli o comunque per governarli non riescono e non possono, comunque, arrestare questa marea montante. Nel corso della storia dell'uomo, il movimento migratorio ha segnato e trasformato lo sviluppo della nostra civiltà, sin dall'epoca preistorica. Nel terzo millennio l'uomo, che nel corso dei secoli ha occupato l'ecumene, vive una condizione particolare, per cui, di fronte a divari fortissimi, l'ormai diffusa coscienza di tale realtà spinge le popolazioni a tentare sempre più di

⁵ D.L. Meadows, *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità* (tit. orig. *The Limits to Growth. A Report to the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*), Milano, Mondadori, 1972, pp. 160.

muoversi per trovare migliori condizioni di vita.

Se nel passato, quando la miseria, i pericoli e le carestie rendevano comunque la vita difficile, non si aveva peraltro né la conoscenza di altri ambienti ove andare né la relativa possibilità di spostarsi, oggi tale informazione è diffusa e genera automaticamente tale possibilità, almeno per alcuni. Questo binomio informazione/azione rappresenta un elemento insopprimibile, poiché la ricerca di condizioni migliori di vita è nella natura umana (qualunque sia il colore della pelle o il credo religioso). Pertanto, di fronte ad una parte del mondo che vive in condizioni di agiatezza, l'altra parte tenderà inevitabilmente ad attivarsi in seguito alla spinta di quel binomio, al punto di essere pronta a rischiare la propria vita attraverso marce nel deserto o imbarcandosi su carrette del mare, pur di sfuggire a quelle condizioni terribili e di raggiungere l'Eldorado.

La persistenza del legame con la terra d'origine da parte degli emigranti, d'altro canto, si esplicita in diversi modi, sia costituendo un punto di riferimento per gli altri che vogliono arrivare, sia inviando le proprie rimesse alla famiglia d'origine che ne ha sostenuto l'emigrazione. Questo genera un flusso non solo economico, ma anche d'informazioni ulteriori, che provoca a sua volta altre partenze verso un mondo profondamente diverso, ma in cui, bene o male, si riesce a sopravvivere, pur vivendo in tuguri o in condizioni lavorative assai pesanti (almeno secondo i nostri parametri).

La logica del profitto, sempre idolatrata, fa sì che tali lavoratori divengano concorrenti di quelli dei paesi industrializzati sia qui, sia lì. Pertanto, da un lato, nei paesi d'origine la manodopera è pagata pochissimo per produrre a costi assai contenuti materiali che le industrie della globalizzazione inseriscono poi nei circuiti mondiali con guadagni significativi.

Dall'altro lato, la delocalizzazione in atto in questi anni, cioè far produrre altrove nel mondo a costi minori rispetto a quelli praticabili nei paesi industrializzati, ha portato a profonde trasformazioni dell'economia di questi stessi paesi più avanzati, dove molte imprese devono conseguentemente ridimensionarsi o chiudere non potendo reggere la concorrenza dei costi praticati nell'altra metà del globo.

Infatti, presso i PVS, grazie a situazioni politico-economiche favorevoli (cioè regimi non di rado autoritari e corrotti che garantiscono bassi costi di produzione), tali industrie hanno proliferato,

ma costringendo la popolazione a condizioni lavorative estremamente pesanti, compreso l'uso massiccio del lavoro minorile. Eventuali rivendicazioni sindacali vengono repressi nel sangue, generando ulteriore malcontento ed esasperazione, che alimentano tensioni e sfociano non di rado in rivolte violente, dando luogo a guerriglie e lotte intestine. La notevole capacità della logica della globalizzazione è quella di adattarsi riuscendo, comunque, a trovare regimi disponibili in questa o in quell'area, indipendentemente dall'*élite* al potere.

Le complesse dinamiche della globalizzazione fanno sì che tali lavoratori, retribuiti pochissimo nei loro territori, possano incrementare significativamente il loro reddito (seppur in modo assai relativo) qualora riescano a trasferirsi presso i cosiddetti paesi ricchi. Qui infatti, svolgendo una serie di lavori marginali o sottopagati – pertanto concorrenziali almeno con alcuni segmenti della popolazione attiva –, possono comunque conseguire guadagni per loro inimmaginabili nella loro terra d'origine, visto che metà dell'umanità è costretta a vivere con due dollari al giorno.

Parallelamente, il modello di sviluppo consumistico adottato dai paesi industrializzati è insostenibile e dissipatore di risorse, cioè brucia e distrugge risorse più di quanto la natura autonomamente possa rigenerarne e in misura assai maggiore rispetto ai PVS. Il surriscaldamento del pianeta, il buco nella fascia dell'ozono, l'inquinamento dell'ambiente, la deforestazione selvaggia, il depauperamento ittico dei mari, la riduzione della biodiversità, ecc. sono alcuni degli indicatori di pericolo d'un sistema fuori controllo che dovunque distrugge e non rigenera. Basta pensare agli effetti deleteri dell'uso sempre più diffuso dei condizionatori d'aria, che in realtà – oltre all'incremento dei consumi elettrici – aumentano la temperatura degli spazi (per lo più urbani) dove essi sono massicciamente usati.

Insomma, se il bipolarismo Est-Ovest della guerra fredda è finito, il bipolarismo ricchi-poveri (spesso rappresentato e semplificato col termine improprio Nord-Sud) non solo rimane pienamente in atto, ma anzi si consolida sempre di più. E questo divario, a sua volta, genera fenomeni sempre più difficili da gestire e da controllare, sia in campo socio-economico, sia politico, sia infine bellico.